LA "MALTA" DANTESCA.

V. Cian.

LA "MALTA„ DANTESCA

NOTA

DEL

Prof. VITTORIO CIAN

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1894

LA

“MALTA„ DANTESCA

NOTA

DEL

Prof. VITTORIO CIAN

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1894

Nel C. IX del *Paradiso,* Cunizza da Romano predice, come segno terribile della tristizia dei tempi e “ in rimproverio del secol selvaggio „ (1), specialmente “ in quella parte della terra prava | italica, che siede tra Rialto | e le fontane di Brenta e di Piava „ la “ diffalta „ dell'empio vescovo di Feltre “ che sarà sconcia | Sì, che per simil non s'entrò *in Malta* „. Questo ultimo verso, che non è certo dei più belli del poema, contiene un accenno storico-topografico, il quale, come troppi altri della *Commedia,* non s'è potuto sinora chiarire in modo soddisfacente.

Con maggiore larghezza lo Scartazzini, più in breve il Casini, ambedue sulla scorta del Ferrazzi (2), tracciarono la storia delle spiegazioni date sinora di quella *Malta;* e da cotesta storia apparisce essere quasi unanime il consenso dei commentatori antichi e moderni in favore della torre di quel nome, posta nel lago di Bolsena o sulle rive di esso, e destinata dal papa a prigione perpetua dei chierici rei dei più gravi delitti. Ma sì l'uno che l'altro dei due benemeriti illustratori del poema si scostano dall'opinione tradizionale; più cauto il Casini, il quale anzi confessa non essere ben chiaro dove fosse la prigione menzionata dall'Alighieri; avventato e reciso, secondo il solito, lo Scartazzini. Quest'ultimo esclude assolutamente che Dante accennasse all'ergastolo di Bolsena, per due ragioni, la cui debolezza apparirà al solo enunciarle: 1° che di quella prigione

---

(1) È chiaro che le parole di Cunizza si collegano strettamente e s'illustrano con quelle di Marco Lombardo, nel c. XVI del *Purgatorio.*

(2) *Manuale dantesco,* V, 438. Il Poletto, *Dizionario dantesco,* vol. IV, Siena, 1886, pp. 213-5, riproduce con lievi varianti e con maggior brevità la nota dello Scartazzini, al quale s'accosta nell'accogliere, sebbene con minore risolutezza, l'opinione del Ciampi in favore della *Marta* viterbese.

non è più alcuna traccia sulle rive del lago di Bolsena; 2° che, se è vero essere colà il fiume *Marta,* il paesello *Marta,* e in mezzo all'acqua del lago, l'isola *Martana,* tutto questo non ha a che far col passo di Dante, il quale scrive *Malta,* non *Marta,* e " non è ammessibile ch'egli storpiasse (*sic*) quella voce! ". Per raddirizzare le storpiature di questo ragionamento basterebbe ricorrere al buon senso e ammannire una lezioncina di fonetica molto elementare. Ma di questo, più innanzi.

Lo Scartazzini si rifiuta anche a vedere nella *Malta* dantesca il " mortalis carcer nominatus *la Malta* " fatto costruire nel 1251 da Ezzelino III in Cittadella, presso Padova e ricordato nel *Chronicon patavinum.* E vi si rifiuta pel motivo che quando Dante scriveva, quella torre era distrutta e cancellata dalla memoria degli uomini *del resto d'Italia.* Al che si potrebbe obiettare, se ne valesse la pena, che appunto quando scriveva, l'Alighieri era o, certo, doveva essere stato nel Veneto, specie nella Marca Trivigiana; così evidenti, innegabili sono i caratteri, direi, di *attualità,* le tracce di quel soggiorno nella prima parte di questo mirabile Canto IX del *Paradiso.* Invece il Casini inclina a ravvisare nel verso di Dante un'allusione alla prigione di Cittadella " piuttosto che alle carceri ecclesiastiche di Bolsena e di Viterbo ", considerando " che il ricordo è sulle labbra di Cunizza ". Quando si pensi al carattere sopra notato del Canto IX, l'osservazione del Casini parrà seducente; ma non dobbiamo dimenticare che, se è Cunizza che parla al poeta, in effetto è egli, Dante, che parla e scrive e figura a suo modo uomini e cose. Inoltre, sulle labbra di Cunizza forse sarebbe stata men che conveniente l'allusione ad un fatto, che avrebbe richiamato, in suono di biasimo, alla mente dell'interlocutore, e quindi dei lettori, il ricordo della tirannide del sanguinario fratello suo, che Dante poteva bene cacciare nel " bollor vermiglio " fra i tiranni " che dier nel sangue e nell'aver di piglio ", ma che essa, la redenta e beatificata amante di Sordello, designerà solo come una " facella Che fece alla contrada grande assalto ".

Lo Scartazzini accoglie gli argomenti e le conclusioni di Ignazio Ciampi, che egli parafrasa ed esagera ciecamente, attingendo dal Ferrazzi; e con lui ripete che il passo della Cronaca di Niccola della Tuccia recide ogni questione in favore della *Malta* di Viterbo.

Certo, l'attestazione del cronista viterbese ha un peso non piccolo, ma non un taglio tale da recidere addirittura i nervi a quella razza indiscreta e cocciuta che sono i critici. Anzitutto si noti che la detta cronaca non è più inedita e non era neppure quando il Ferrazzi pubblicava il quinto volume del suo *Manuale* (1877), dacchè fino dal 1872 lo stesso Ciampi la pubblicava fra le *Cronache e Statuti della città di Viterbo* (1), riproducendo senza mutazioni, nelle *Note e Appendici* (pp. 361 seg.) la sua postilla dantesca, già edita nella strenna del giornale *Arti e Lettere*. Ma nè il Ferrazzi e lo Scartazzini riferirono, nè il Ciampi considerò in tutta la sua integrità il passo del cronista; il quale, giunto con la sua narrazione all'anno 1255, non si limita a dire che i viterbesi " fecero ancora una prigione oscurissima in " un fondo di torre, allato alla porta di Ponte Tremolo, la quale " era chiamata *la Malta* ", ma soggiunge: " ove il papa metteva " i suoi prigioni *quando stava in Viterbo* ". E questo, o m'inganno, modifica veramente ed attenua alquanto il valore della notizia per ciò che s'attiene alla *Malta,* poichè se ne ricava che la prigione, costruita sotto il pontificato di Alessandro IV, presso la porta di Ponte Tremolo in Viterbo, serviva al papa per rinchiudervi i *suoi prigioni,* cioè non i preti soltanto, durante il suo soggiorno in quella città. E non importa che questa, e specie la suntuosa villa di Soriano, fosse residenza prediletta di molti pontefici, come, ad esempio, di Niccolò III. Nel rimanente del tempo la prigione doveva o restare chiusa o servire anche a quel Comune, che pur dipendeva dalla Santa Sede. Nè bisogna d'altra parte dimenticare che, se il fatto ci riporta al mezzo del sec. XIII, messer Niccola della Tuccia, il buon notaio viterbese, visse nella prima metà del XV (n. 1400, m. 1473).

Ma più preziosa testimonianza intorno alla detta prigione di Viterbo, è quella fornitaci da un documento, che, pubblicato nel *Codex diplomaticus* ecc. del Theiner fino dal 1862 (2), venne per incidenza rilevato dal Calisse, che ne trasse occasione per

(1) Essa forma il t. V dei *Documenti di storia ital.* pubblicati a cura della R. Deputaz. degli studii di Storia patria per le provincie toscane, Umbria e Marche, Firenze, 1872. Il passo della Cronaca è nella 1ª parte, p. 31. Continua a dirla inedita anche il Poletto, Op. loc. cit.

(2) Tomo II, nº 365, p. 398.

identificare *la Malta* dantesca col carcere di Viterbo (1). In un registro di conti tenuto da Angelo Taverino, tesoriere del Patrimonio di S. Pietro " in Tuscia ,,, sotto la rubrica *Salarium custodis carceris,* e sotto la data del 5 di maggio 1360, è notato dallo stesso tesoriere il pagamento fatto " Pandulfutio " Vannutii de Vetralla custodi captivorum Curie Patrimonii " existentium *in carcere Malte* posite in Civitate Viterbii iuxta " Pontetremulum, deputato ad dictam custodiam per dominum " Rectorem ecc. ,,. L'attestazione è grave senza dubbio e tale anzi da far quasi pendere la bilancia in favore della *Malta* di Viterbo, anche perchè ne parrebbe confermato che questa prigione, dipendente dal governo pontificio, era forse adibita altresì per le persone di chiesa.

Dovremo dunque negare ogni fondamento storico all'asserzione di quegli antichi commentatori, alcuni dei quali autorevoli, che ci additano la *Marta* del lago di Bolsena, e credere che essi, quando scrivevano, fantasticassero o ripetessero sconsideratamente ciò che era caduto dalla penna d'uno o d'alcuni di loro? Per quanto si possa essere mal disposti ed ingrati verso questi benemeriti illustratori del divino poema, il farlo mi sembrerebbe atto avventato e leggero.

A risolvere la questione occorrerebbe la testimonianza di un contemporaneo dell'Alighieri, esplicita e affatto indipendente dal suo poema. La testimonianza, sfuggita, ch'io sappia, a tutti i commentatori e studiosi (2) della *Commedia*, non manca, e, sebbene non sia così esplicita come vorremmo, merita di richia-

---

(1) V. L. Calisse, *I Prefetti di Vico*, nell' " Arch. della Società romana di storia patria ,, vol. X, 1887, p. 85. È inesatta l'affermazione del C. che *tutti* i commentatori di Dante vedano nella Malta del *Paradiso* la *Marta* del lago di Bolsena. Di questa rocca, " creduta prigione dei chierici ,, egli, conoscitore dei luoghi, dice che rimane ancor oggi una torre ottagonale e merlata.

(2) Veramente debbo fare eccezione per l'illustre professore Alessandro D'Ancona, il quale, quando questa nota era ormai composta, con la cortesia e benevolenza consueta, mi avvertiva d'avere anch'egli addotto la testimonianza di Jacopone in certe sue recenti lezioni all'Università di Pisa. E di questo avvertimento e delle notizie e consigli rivoltimi godo di ringraziarlo pubblicamente, lieto se l'autorità sua varrà ad accrescere forza alle mie conclusioni.

mare per un momento la nostra attenzione. Nei componimenti di Jacopone di Todi è menzionata tre volte la *Malta* e nella stessa identica accezione nella quale essa ci appare nel verso dantesco.

Apriamo pure *Le poesie spirituali* del beato Jacopone nella stampa del Tresatti (1) e vediamo quale partito se ne possa ricavare per la nostra ricerca.

Fin dal principio noi rimaniamo gradevolmente sorpresi di imbatterci in una *malta,* che per via del rimalmezzo, risponde a quella stessa parola che ricorre nella terzina dell'Alighieri.

Infatti nel secondo Canto del lib. I, *O vita penosa continua battaglia,* Jacopone così parla delle molte e noiose faccende della giornata :

> Compita l'una et eccote l'altra [*cosa*]
> et questa *falta* non pote fuggire,
> molte embrigate enseme m'ensalta,
> peggio che *malta* è 'l mio sofferire.

Poco più innanzi, nel Canto decimo dello stesso libro, *Tal'è, qual'è, tal'è,* dove il poeta " morde la poca ragione di alcuni claustrali, che per le lettere e per l'ambizione si arrogavano più degli altri e ardivano troppo contra i minori fratelli „, ci rappresenta col suo efficace senso della realtà, quei grandi " claustrali „, che

> Tutto 'l dì stonno a cianciare
> Con le donne a beffare;
> Se 'l fratecel gli aguata
> È mandato a la *malta.*

Il quale ultimo verso il Tresatti annota così: " Per la *malta* è preso qui un luogo vile, quello che meriterebbono i scellerati „ (2).

---

(1) Venezia, 1617.

(2) Che Jacopone abbia scritto *marta* si può forse dedurre, oltre che dalla peculiarità della parlata umbra che più innanzi noteremo, anche dal fatto che in un codice jacoponico, scritto a Todi e che sarà descritto nel *Catalogo ragionato* dei libri manzoniani cui attende il dott. A. Tenneroni, che qui vivamente ringrazio, all'*aguata* è sostituita la forma umbra *aguarta.* Questo farebbe supporre una rima originaria *marta.*

Ma ancora più notevole è il passo del Canto, *Che fai, anima predata?* (il XXXVI del lib. IV):

Quando i' udia chiamar la santa,
Il mio cor superbia inalta.
Or menata so' a la *malta*
Con la gente disperata.

— più notevole, dico, perchè in questo ci appare proprio il carcere dei chierici " dannati senza remissione „, il " carcer amarus „, l' " asper carcer „, di cui ci parlano i commentatori del verso dantesco; e perchè ci mostra che quella parola e le frasi che se ne foggiavano, erano diffuse, quasi proverbiali sulla bocca degli Umbri alla fine del sec. XIII e al principio del seguente.

Al primo leggere questi passi si sarebbe tentati di considerare, senz'altro, le *malte* ricordate da Jacopone come identiche a quella menzionata dall'Alighieri, che col beato todino ebbe comuni molti sentimenti, fra i quali l'odio per Bonifazio VIII e il dispregio, reso più acuto da una cert'aria di commiserazione, per papa Celestino, colui " che fece per viltate il gran rifiuto „ (1). E quale sarà questa *Malta?* Io non esito a dire

---

(1) Molto si è scritto e si scrive intorno a questo celebre verso dell'*Inferno* dantesco e a Pier da Morrone, sul quale si annuncia una serie di studii storici, che uscirà nel " Bollettino della Società di storia patria abruzzese „, a commemorare il sesto centenario dell'incoronazione sua. Testè S. Monini, *S. Celestino difeso dall'accusa di viltà datagli dai glossatori di Dante*, Pisa, Orsolini-Prosperi, 1893, pp. 15, sostenne che Dante ivi non alluse nè a Celestino V, nè a Romolo Augustolo, ma a Torrigiano de' Cerchi, che in Firenze rifiutò di sostenere la parte Bianca. Ciononostante credo che si potrebbe anche su questo verso finire col mettersi d'accordo ed accogliere risolutamente la tradizionale interpretazione che vede in quell' ombra d'ignavo papa Celestino. Alle tante testimonianze di antichi è venuta ad aggiungersi più esplicita quella di Ser Graziuolo de' Bambagliuoli che nel suo Commento, secondo la lezione del Codice di S. Daniele di Friuli, scriveva: " Umbra istius fuit frater *Petrus de Murrono*, qui tante pusil-" lanimitatis fuit quod ex cautela et sagacitate domini pape Bonifatii " renunptiavit pontificatui „ (A. Fiammazzo, *I codici friulani della D. C.*, parte II, editrice l'Accademia di Udine, 1892, p. 16). Chi conosca Dante e le abitudini sue e certi casi analoghi, non troverà insuperabile l' unica seria obiezione che si è fatta, ed è ripetuta anche dal Casini, a questa interpretazione, cioè che noi ignoriamo quando Dante abbia veduto Celestino

che un filo per guidarci in questa ricerca ci porge lo stesso Jacopone e indirettamente il fiero papa Caetani. Udiamo infatti l'attestazione esplicita, risoluta e indubbiamente autorevole di Benvenuto da Imola.

Per lui la *Malta* è la " turris horrenda *in lacu Sanctae " Christinae,* carcer amarus delinquentium sacerdotum „. E a illustrare le sue parole e insieme l'accenno dantesco egli soggiunge due curiosi aneddoti che mi sembrano altamente preziosi: " Unde sacerdos damnatus ad mortem per papam Bonifacium, " clamabat: *Peto benedictionem Patris mei;* et Bonifacio respon-

---

in modo da poterlo riconoscere in mezzo alla turba degli ignavi. Si pensi che agli occhi dell'Alighieri papa Celestino V (che moriva quando Dante aveva varcato i trent'anni) era stata la causa, quasi involontaria (e perciò appunto è relegato nel primo cerchio), di gravi sciagure al papato, all'Italia, a Firenze, a lui, Dante, medesimo, rendendo possibile la successione del " mal prete „. E il severo giudizio che il poeta reca del mite asceta della Maiella, corrispondeva al giudizio di quei contemporanei che militavano per la stessa causa politica e morale. Nei noti versi di fra Jacopone è proprio lo stesso sentimento di scherno e di commiserazione amara che è in quell'accenno anonimo dell'Alighieri, e che ricorre nell'allusione all'*inganno* di Bonifazio, inganno di cui, secondo Dante, fu vittima la Chiesa rappresentata da Celestino (*Inf.*, XIX, 56-7); quel sentimento che riapparisce in quella terzina dell'*Inf.*, XXVII, 103-5, che, posta in bocca a Bonifazio, lungi dall'essere, come vorrebbe il Casini, " un accenno delicato e rispettoso a Celestino V „, suona come ironia taglientissima. Io sì, dice il papa Caetani, conosco il valore delle due chiavi, e me ne so servire, non così quel semplicione, quel grullo del mio antecessore; io destro ed esperto, egli un buono a nulla! È l'eco stessa della opinione d'una parte dei contemporanei di Dante, che udiamo in alcune profezie satiriche, pubblicate dall'Eccard, *Corpus histor. m. aevi* ecc., t. II, 1723, col. 1845-7. In una delle quali l'anonimo scrittore contemporaneo, volgendosi a papa Celestino, gli chiede: " Cur, o *simplex* homo, sponsam dimittis canis latratibus tribulandam...? „ — e in un'altra, all'indirizzo di Bonifazio: " *Fraudulenter* intrasti, potenter " regnasti, regnans morieris... „. — In attesa degli aspettati lavori sopra S. Celestino V, ricordo intanto l'importante lavoro di B. Cantèra, *Cenni storici biografici riguardanti S. Pier Celestino,* Napoli, Accad. delle Scienze, 1892, pp. 118, il quale si occupa delle relazioni del medesimo cogli Angioini, mettendo a contributo i documenti dell'archivio di Stato di Napoli e dell'archivio Vaticano; il Cantèra fa risalire sino al 1278 la fama di santità che circondava il romito della Maiella. Alla rinuncia di Pier Celestino e alla elezione di Bonifacio VIII, dedicò una notevole monografia A. Roviglio, *La rinuncia di Celestino V, Saggio critico-storico*, Verona-Padova, Drucker, 1893, pp. 54.

" dente: *Pater tuus diabolus est,* subjunxit ille: *Et tu utique ille es;*
" et meruit veniam. Sed e contra, Abbas montis Cassini, qui
" non bene servaverat Coelestinum custodiae suae commissum,
" paucis diebus in pane tribulationis et aqua amaritudinis su-
" pervixit, afflictus in *eodem carcere* „ (1).

O m'inganno, o " la torre orribile „, il " carcere amaro „ in cui papa Bonifacio che, si badi, fece anche dimora in Bolsena (2), gettava i preti e i frati più colpevoli, o da lui tenuti per tali, deve essere quella medesima *Malta* che ci appare nei versi satirici morali dell'asceta umbro e che l'Alighieri, con uno dei suoi inaspettati richiami, menziona nel suo *Paradiso*. Il frate todino " nuovo sancto Ilarione „, nuovo Lazzaro, provò l'amarezza delle prigioni bonifaciane (3); Dante, nell'esilio più amaro di qualunque prigionia, è dominato da un odio possente contro " il mal prete „, sì che da quest'odio dovevano essere trascinati, come per una segreta forza d'attrazione, gli altri suoi sentimenti e i ricordi, e di quest'odio improntarsi gli accenni satirici anticuriali, come il presente che è posto in bocca a Cunizza. Perciò e pei versi di Jacopone siamo indotti a prestar fede alla testimonianza di Benvenuto, che è confermata dagli altri più antichi autorevoli commentatori. Infatti il lago di

---

(1) *Commentum*, ed. Lacaita, Firenze, 1887, t. V, p. 11. L'*Abbas Montis Cassini* è l'Abate Angelario, discepolo di Celestino. Ma intorno a ciò è da vedere la giusta osservazione di I. Carini, al quale non pare accettabile la cagione addotta da Benvenuto per ispiegare la prigione dell'Abate Cassinese (*Lettere Bolsenesi,* Roma, tip. Liturgica, 1890, Lett. I, p. 7).

(2) Dal *Bullettino* n° 6 della benemerita Società storica Volsiniese, 1891, p. 77, ricavo la notizia d'una bolla di Bonifacio riferita da L. Luzi nel libro *Il Duomo di Orvieto*, 1866, p. 324, in data di Bolsena, 3 novembre 1297, bolla che conferma la dimora di papa Caetani in quella città.

(3) Su questo punto, come, del resto, su troppi altri della vita di Jacopone, regna non poca incertezza. I più credono che il poeta fosse rinchiuso a Preneste o Pellestrina, e si fanno forti del noto passo di quel cantico dov'egli, parlando della sua prigionia, prende a dire: " Che farai, fra Jacopone? | Se' venuto al paragone, | Fusti al *monte Pelestrina* | Anno e mezzo en disciplina ecc. „ (Cant. LV della ediz. Modio). Invece altri credono ch'egli sia stato prigione in Todi. Veramente da Todi al lago di Bolsena e alla *Marta* sarebbe breve il passo, ma io non oso farlo, tanto più dacchè anche la cronologia della maggior parte dei componimenti jacoponici è una matassa molto aggrovigliata.

S. Cristina, menzionato dall'imolese, e che indarno si cercherebbe negli atlanti e nei dizionarî geografici e corografici, non può essere diverso da quello di Bolsena, e dovette prendere il nome da quello della protettrice della città di Bolsena, dove ancor oggi si ammira la facciata della Chiesa a lei consacrata e la figura stupenda della Santa eponima, la cui truce leggenda fu tanto diffusa e il nome venerato nel Medio Evo (1).

E come spiegheremo allora le incertezze e le discrepanze di parecchi commentatori, specialmente moderni? Con la esistenza reale di altre carceri omonime, in altre regioni, di altre *Malte,* fra le quali era naturale richiamasse l'attenzione degli studiosi quella di Viterbo. Ma questa moltiplicità di nomi locali identici, in regioni diverse, non dev'essere accidentale, deve avere anch'essa una ragione. E la ragione è tale che dalla primitiva questione dantesca, di natura storica, viene rampollando una questioncina linguistica. Intorno alla quale, sebbene memore del *ne sutor* oraziano, non so tenermi dal mettere innanzi una congettura, che mi è sorta subito nella mente. La *Malta* non sarebbe che il nome comune, che anche nel latino medioevale significava fango, pozzanghera, e che nell'uso di certi paesi, sarebbe diventato come un nome proprio locale, per designare una particolare prigione, perchè sotterranea, umida, fangosa. Questa spiegazione dovette intravedere, fra gli altri, il Daniello, quando scriveva esser la *Malta,* la torre di Cittadella, presso Padova, fatta edificare da Ezzelino, che gettava le sue vittime nel fondo di essa, " oscurissima e piena d'acqua e di fango ". Questo medesimo significato soccorreva al Tresatti quando,

(1) La denominazione più comune, anche nel Medio evo, è quella di *lacus Bulseni, Bulsense* e *Vulsinius;* tuttavia non mancano, oltre il passo di Benvenuto, documenti che provano come si usasse talora il nome di S. Cristina. Sebbene a taluno queste sembreranno prove superflue, ricorderò che in uno strumento di compera del 1154, di cui mi dà cortesemente notizia il dott. A. Tenneroni, il lago di Bolsena è designato col nome della Santa: — e che ancora nella seconda metà del sec. XVI, Bernardo Colnago nella relazione poetica di un Viaggio da Roma a Brescia, inviata al card. Baronio, e conservata in un cod. Vallicelliano, parla dei pesci del lago di S. Cristina. I versi furono pubblicati dal Calenzio nel *Bullettino* n° 4 della Società storica Volsiniese, 1890, p. 9. Sulla leggenda e il culto di S. Cristina si legga la III delle cit. *Lettere Bolsenesi* del Carini, pp. 12-17.

nell'annotare il terzo dei passi jacoponici da noi addotti, scriveva: " *Malta,* fango, ma è usata ancora a significare luogo immondo, pieno di sozzure ". Questa medesima spiegazione dovette affacciarsi al Ciampi, il tenace sostenitore della *Malta* viterbese, allorchè osservava che *Malta* " vuol dire anche fango, melma, belletta ", e che " dovevano ben provarne i crudeli " effetti i prigionieri della *Malta* di Viterbo, rinchiusi com'erano " in fondo, presso il fiumicello Urcionio o Alcione, che insinuava " tra i muri l'umido delle sue acque limacciose ". Più umida ancora ed acquitrinosa doveva essere la prigione di Bolsena, sia essa quella posta nel castello di Marta, presso la riva meridionale del lago ed il fiumicello Marta; sia quella posta nell'isola Martana (1), l'isola dove tuttora si veggono, commovente memoria, le rovine del Castello di Amalasunta e alle cui rive approdava Leone X a cacciare e a pescare (2).

Pertanto, come oggidì si suol condannare ai " bagni a vita ", un tempo si sarà condannato " alla malta ", cioè al fango, preso il vocabolo in un'accezione simile a quella del latino *mortarium* (3). Nè deve stupire il riflesso di *marta,* non ostante

---

(1) Come si vede, anche ammessa l'opinione tradizionale in favore della *Malta* bolsenese, sorgerebbe un'altra questione, tutt'affatto secondaria e locale, che credo difficilissima, se non impossibile a risolversi oggi anche dai conoscitori più esperti di quella regione e che potrebbe diventare uno dei *Quesiti* che la benemerita Società storica Volsiniese va proponendo e sciogliendo nel suo pregevole *Bollettino.* Alcuni pongono la *Malta* nell'isola Martana, dove ancor oggi si scorgono le vestigia dell'antichissima torre che vide gli strazî di Amalasunta; e fra questi ricorderò, oltre Benvenuto da Imola, due Bolsenesi, l'Adami, *Istoria di Volseno,* t. I, Roma, 1737, pp. 92-3, che peraltro rimanda a ciò che ne scrisse Francesco Alunno nella caotica *Fabrica del mondo* (ed. Venetia, 1584, c. 145 v.), e il rever. p. Cozza-Luzi, che, a me, lontano dai luoghi, fu cortese del suo aiuto in queste mie ricerche. Fra quelli che pongono la *malta* nel Castello omonimo, presso l'omonimo fiumicello, è il Carini, Op. loc. cit., il quale poi sembra identificare questa prigione con quella che il Rambaldi pone *in lacu S. Christinae.*

(2) Cfr. il bello studio di D. Gnoli, *Le cacce di Leon X,* Estr. dalla " Nuova Antologia ", vol. XLIII, serie III, 1893, p. 44.

(3) Solo una larga ricerca negli Statuti dei Comuni e negli antichi criminalisti italiani potrebbe forse confermare questa mia congettura. Intanto non mi pare da trascurarsi nella presente questione la definizione che, sulla scorta di Bartolo, dava di *carcer* Angelo Aretino nel *De Maleficiis tractatus:* " omnis locus assignatus alicui pro carcere *est* carcer " (ed. Venetiis, 1578, c. 2170).

le ingenue denegazioni e gli stupori del Ciampi e dello Scartazzini, che si rifiutavano di attribuire a Dante una “ storpiatura „ come quella di *Malta* derivata da *Marta*. Infatti nella maggior parte dei territorî dialettali, umbro, romano, orvietano, senese, ecc., corre l'equazione *l* + *cons.* in *r* + *cons.*, ond'è normale sulla bocca dei Bolsenesi *smarto, smartato, arto,* ecc. (1).

Concludendo, dunque, se la mia congettura coglie nel segno, l'Alighieri, per designare una terribile prigione di chierici, avrebbe pensato, con quella sua singolare tendenza verso il concreto, a quella medesima *Malta* o *Marta* alla quale doveva alludere fra Jacopone. Inoltre, dato che ambedue i poeti intendessero di accennare ad una *malta* speciale, così all'uno come all'altro quel nome doveva essere suggerito, non tanto dalla rima, quanto dal valore generico, preesistente e forse persistente ancora nell'uso popolare, dal vocabolo stesso, e dalle notizie storiche che a quel nome si ricollegavano e appuntavansi a papa Bonificio, il nemico comune. Nulla di più probabile che l'Alighieri, che conosceva bene la regione “ tra Cecina e Corneto „ e aveva peregrinato anche per l'Umbria, e veduto il Bulicame di Viterbo, abbia sostato sulla via che conduce da Firenze a Roma, e che a lui, curioso d'uomini e di cose e nell'osservazione della natura indagatore e vivificatore di storia, sia stata additata da lungi o la torre di Marta o l'isola e i ruderi famosi emergenti dall'onde opaline del bel lago, donde traeva le anguille quel papa Martino IV che egli, il poeta medesimo, mise a purgare nella sesta cornice del suo *Purgatorio* (2).

---

(1) Confesso peraltro che non sono riuscito a provare l'esistenza, nel volgare bolsenese, umbro-romano d'oggidì, della forma *marta* = *malta*, nome comune. In ogni modo però la testimonianza di Jacopone deve pur servire a qualche cosa.

(2) Merita d'essere qui rilevata una notizia, la cui importanza non isfuggì a C. Höfler pubblicatore, nel 1861, d'un prezioso *Carmen occulti auctoris saeculi XIII,* nei “ Sitzungsber. Akad. Wien „, vol. 37 della Classe filolog. stor. Quando l'Alighieri non pensava ad altro che ad imprese e a versi d'amore e papa Martino faceva di grandi scorpacciate d'anguille annegate nella vernaccia, un tedesco, che era stato a Padova e per quattro volte a Roma, componeva un lungo carme in versi leonini, mezzo epico e mezzo didattico, che è una delle più notevoli poesie latine storico-politiche del sec. XIII

e contiene non pochi accenni curiosi all'Italia. Fra questi richiama l'attenzione nostra una satira al papa buongustaio di pesci; ed è tale da fare dell'ignoto poeta un precursore insieme e un illustratore di Dante. Ecco i versi più degni di nota:

Papam Martinum quis habere putat cor ovinum,
Exoptat quidem stulta prece dicitur idem,
Quod staret magnum, stat ubi Germania, stagnum
. . . .
. . . .
In pisces versos nos vellet in hoc fore mersos
Iste magi Simonis heres et ab urbe thuronis
Martini nomen sortitur, non tamen omen,
Et quid scribetur super ipsum si morietur
Quod sibi debetur in promptu carmen habetur:
Hic jacet ante chorum submersor Theutonicorum.

(V. Höfler, Op. cit., p. 220, vv. 991 sgg.). Come si vede, il satirico epitaffio del poeta tedesco fa degno riscontro al verso beffardo dell'Alighieri.